

SPETTACOLI

Carla Fracci in un momento della trionfale serata alla Scala dove ha festeggiato i 45 anni di attività

Alla Scala una serata per festeggiare i 45 anni di attività della più grande ballerina italiana. Una serie di famosi «passi a due» con le maggiori stelle della danza. Unico «incidente» diplomatico l'assenza di Alessandra Ferri

Ai piedi di Carla

Grandi star del balletto sul palco, tutta la Milano che conta ai suoi piedi. Il gala per i quarantacinque anni di carriera di Carla Fracci è stato un autentico trionfo. Celebri brani di danza, l'affettuoso saluto degli studenti della scuola del corpo di ballo della Scala, e su tutti lei, Carla Fracci. Unico «incidente» della serata la polemica assenza di Alessandra Ferri, considerata l'erede della nostra più celebre danzatrice.

DIEGO PERUGINI

MILANO. Sfogliando l'album dei ricordi appare una foto emblematica: una bambina sorridente, avvolta in un morbido tuffo, ritra sulle punte dei piedi, le braccia in posizione classica. L'immagine è sbiadita, il sorriso no. Lo stesso sorriso che ritroviamo oggi, a quarantacinque anni di distanza, sul palco più importante d'Italia. È serata di gala alla Scala, o meglio, una festa affettuosa, un tributo verso una delle più apprezzate e famose danzatrici italiane. L'occasione è quasi storica: il quarantacinquesimo anniversario dell'ingresso di Carla alla Scuola di ballo del teatro alla Scala. E allora ri-

guardiamo quella foto, che proprio a quegli esordi riporta la memoria.

Dal allora è stata un'ascesa vertiginosa: una carriera tutta giocata sulla voglia di andare avanti, migliorarsi, raggiungere l'apice della perfezione. I critici ne hanno esaltato la poesia del movimento, la tecnica funzionale, la grazia spontanea, l'evoluzione drammatica e interpretativa: sopra a tutto la forza di un carattere tenace e dedicato al sacrificio.

A riassumere il tutto con parole semplici ed efficaci, arriva un telegramma, accompagnato da un mazzo di fiori: il presi-

dente della Camera Nilde Iotti scrive: «Lei, cara Carla, ci ha fatto e ci fa sempre amare la danza classica con la sua straordinaria sensibilità, con il suo studio tenace, con la sua grande forza d'animo». E allora questo Galà scialgero assume tutto il sapore di una gioiosa parata di stelle, quattro ore di spettacolo, musiche e scenari diversi, virtuosismi e nomi illustri, classici ad effetto riproposti a una platea gremita ed entusiasta. Carla è la prima protagonista della serata: in mezzo a gruppi di ballerini si muove lieve e aggraziata, oppure ironica con bombetta e ombrello, spagnoleggiante nel Bolero di Ravel. Applausi copiosi, urla, ovazioni: un pubblico già disposto al trionfo. Consensi meritissimi a Vladimir Derevianko per la sua agile e suggestiva interpretazione dell'Uccello di fuoco di Stravinskij. La Fracci regala suggestioni amorose nella Francesca da Rimini, un classico, e sono altri battimani convinti: le star del balletto ne fanno corona, per loro pezzi di bravura e retti a

colpo sicuro. In Leda e il cigno Luciano Savignano e Marco Pierin sfoderano passi di danza su un fitto tappeto percussivo e musiche tradizionali giapponesi: una «performance» lunga e intensa. Anniversario di Prokofiev con Anita Magyari e Michele Vilanova è il momento più ironico, storia di ordinaria vita matrimoniale; Tanguo di Stravinskij è il momento più sensuale, ben eseguito da Ornella Dorella e Maurizio Vandina, mentre il frammento della Sagra della primavera viene reso con selvaggia irruenza dall'energico Daniel Ezralow. Insomma, roba da antologia. In questo clima di entusiasmo si iscrive allora la polemica assenza di Alessandra Ferri, considerata da più parti come l'erede naturale della Fracci e in assoluto una delle più promettenti danzatrici in circolazione. La Fracci avrebbe dovuto ballare la Carmen di Bizet con la coreografa di Roland Petit, ma una serie di contrattempi le hanno impedito di partecipare: classica goccia che ha fatto traboccare il vaso, il mancato

invito del marito della Fracci alla cena del dopoteatro offerta dallo stilista Trussardi. Piccole ripicche, invidie, sospetti di boicottaggio. Ma tant'è, il disappunto di spettatori ed addetti ai lavori si stempera nel terzo atto dell'elefantico spettacolo, soprattutto quando sulla scena appaiono Monique Loudiere e Patrick Dupond, strepitosi nel passo a due del Don Chisciotte, con la platea a chiedere bis con insistenza.

Il finale assume il carattere di celebrazione e continuazione di una tradizione importante: sul palco salgono gli «spinazziti», gli alunni della scuola scaligera, e circondano la Fracci di affetto e simpatia. Giovani, promettenti, di belle speranze, con la segreta (ma neanche poi tanto) aspirazione a ripercorrere le tappe e emulare la carriera artistica della festeggiata. La quale, a cinquantacinque anni, non ha nessuna intenzione di mollare la presa: in futuro la vedremo interpretare il personaggio di Camille Claudel e quello della «divina» Eleonora Duse.



La leggenda Fracci. Un mito quasi ingombrante

MARINELLA GUATTERINI

Quarantacinque anni fa Carla Fracci entrava alla Scuola di Ballo del Teatro alla Scala. Così iniziava, sorprendentemente di malavoglia («non ero un'allieva modello, le lezioni alla sbarra mi annoiavano molto, scappavo a giocare nei campi», ricorda «la Carlina»), la carriera dell'unico mito vivente della danza nazionale.

Appena scalfito da rarissime critiche di recensori, comunque devoti, e dalle sommesse lamentele di ballerine che intravedono nella sua imperturbabile presenza sulla scena lo scoglio principale della loro contenuta notorietà, il mito Fracci si è autoalimentato per un quarantennio. In palcoscenico e negli spot televisivi, Carla ha avuto l'accortezza di circondarsi di un alone di attributi tipici della danza romantica, fonte di inesaurebili fantasie: il pallore, la luminosità, la leggerezza. Una lunare e trascendente malinconia. Salvo poi rivelare in migliaia di interviste i suoi requisiti di donna forte, dall'appello robusto, di madre, affettuosa, di moglie che lavora anche per salvaguardare il patrimonio di famiglia.

Il nostro mito nazionale ha persino giurato essere l'esatto opposto di altri miti a lei contemporanei. Non apolide, come Rudolf Nureyev, anche se costretta a lasciare la Scala molto presto, nel 1959, per abbracciare una vera carriera internazionale, nient'affatto legata da gravosi legami familiari, come Margot Fonteyn, pochissimo stravagante o fatale, come Maja Plisetskaja, Carla Fracci si è semmai cullata nella sua identità milanese, nell'essersi fatta «dal niente», come molti industriali del Nord. Un mito casalingo, acquiscente, dunque. Forse troppo. Ma come tutti i miti, sempliciatore, tendente a cristallizzare solo uno degli aspetti che formano l'ineccepibile e complessa personalità a cui si aggrappa. Tanto è vero che l'interpretazione del mito Fracci - o se si vuole l'incapacità di confrontarsi con l'artista spogliandola del suo stesso alone mitico - si deve ritenere uno dei più espliciti punti di riferimento per comprendere sia lo sviluppo che il sottosviluppo della danza italiana dell'ultimo trentennio e l'ancora palpabile separazione di quest'arte dalla cultura.

Non è infatti casuale se in Italia, a differenza che in altri paesi, ciò che conta nell'avvicinarsi a uno spettacolo di danza è il nome dell'interprete più che quello del coreografo. Se in America, in Inghilterra, per non parlare della Germania, la danza è entrata nel dibattito intellettuale, se ha contribuito ad introdurre vere novità nel modo di fare arte e di accostarsi all'arte lo si deve principalmente a quell'ormai nutrito novero di creatori di danza - non a caso definiti «autori» - che attraverso l'ideazione e la messa in scena di spettacoli originali, talvolta indefinibili, dal punto di vista della tecnica del movimento, hanno dato un contributo ineliminabile all'arte e alla conoscenza, trasfigurata in poesia, del nostro mondo odierno. Si

pensi alle avventure laceranti di Pina Bausch, o alle infallibili geometrie «aleatorie» di Merce Cunningham, un filosofo del movimento, ma anche un anello di congiunzione per comprendere la trasformazione della filosofia orientale in Occidente. È chiaro che in questa messe di pensiero danzante, tra l'altro in continua trasformazione, c'è un posto anche per Carla Fracci. Ma sarebbe persino ingrato nei confronti della grandissima interprete attribuirle ruoli e compiti tautologici che non le competono.

Mary Wigman, la grande scordotessa della danza libera tedesca, scriveva in un suo saggio del 1927, intitolato *The Dance and The Modern Woman*, che i talenti della danza femminile si distinguono in due gruppi, quelli «produttivi» e quelli «riproduttivi». I secondi sviluppano un notevole acume critico, derivato da un'accentuata capacità di osservare e di discernere in profondità. Questo genere di talento sarebbe, sempre secondo la Wigman, il più adatto a sostenere la responsabilità di tramandare le tradizioni della danza che ha saputo interpretare così fedelmente. Niente di più specifico si potrebbe scrivere su Carla Fracci. Inamovibile Giselle, commovente Giulietta, drammatica Medea, Iremonte Gelomina, Fracci coniuga a meraviglia la migliore tradizione del balletto italiano: quel «recitar-danzando» che significa caricare entro ruoli definiti, svecchiandone con l'acume «critico», minuziosamente descritto dalla Wigman, la cifra stilistica.

C'è dunque una garanzia di predilezione degli italiani per Carla Fracci, c'è la quasi assoluta certezza che l'artista non cederà alla tentazione di interpretare, almeno a teatro, balletti o ruoli che non le si addicono. Ma interpretazione non equivale a creazione: Fracci non danza se stessa. Lo provano i 130 titoli di balletti diversi a cui ha prestato se stessa e persino l'incolombabile distanza tra la donna reale e l'artista cremonese urbanizzata - e l'artista quasi sempre evanescente. Ma attenzione, anche poliedrica.

La cinquantatreenne Fracci ha recentemente reinterpretato a New York i celebri balletti «psicologici» di Antony Tudor, antesignano di Pina Bausch negli anni Quaranta: un grande coreografo scomparso che attraverso il movimento ha restituito i tratti psicologici di un'aristocrazia ipocrita e di comunità dolenti. La visione di questi balletti, tra cui l'impalpabile, difficilissimo *Lilac Garden*, potrebbe rappresentare uno shock per chi ancora costringe Carla Fracci nei cliché della ballerina romantica, col volto da cammeo e i capelli a bandeaux. La tradizione, che il talento riproduttivo della Fracci serve alla perfezione, spazza dall'Ottocento ai giorni nostri: è mobile più di quanto non credono, o non siano costretti a credere dalla povertà di cognizioni coreografiche dei nostri cartelloni teatrali, i cultori di un mito che da solo ha già superato se stesso.

Nella cittadina ligure, 34 anni fa, l'alba di una carriera strepitosa. E io sogno di riaverla con me a Nervi

MARIO PORCILE

Trovo che questa celebrazione di Carla Fracci sia stata una cosa più che giusta, perché è stata una carriera luminosa, anche se oggi si avvia verso il tramonto. Ed è stata una carriera prevista come lunga e luminosa fin dalla nascita. Ricordi che nel 1956 - sono trascorsi ormai tantissimi anni - quando Ugo Dell'Are ed io vedemmo danzare Carla Fracci, notammo subito le sue spalle, le sue braccia, il suo collo: era di una perfezione unica, proprio di natura, con quel suo nel viso all'italiana. Dire se tecnicamente era perfetta è un altro discorso, però era la grande ballerina, e infatti poi è diventata una grande étoile.

Decidemmo di provarla con un famoso pas-de-deux quando celebrammo la danza italiana a Nervi nel '57, dove presentammo appunto il pas-de-deux ripreso da Anton Dolin, con sue coreografie sulla musica di Pugnani. Ne furono protagoniste le tre più grandi danzatrici del momento, che di solito ballavano sole, oppure insieme ad altre di minore importanza. Sto parlando di Alicia Markova, Margarete Schanne, Yvette Chauviré, a cui affiancai l'allora giovanissima Fracci. Fu proprio in quella occasione che la meravigliosa Alicia Markova disse: «Carla, tu diventerai una grande Giselle». Insomma, la Fracci era appena «nata» come danzatrice e già le preconizzavano una grande carriera. D'altra parte, pur

avendo un fisico tutto sommato così fragile e, diciamo, tecnicamente non fortissimo, Carla mostrava una dolcezza infinita e veniva spontaneamente identificata nel ruolo di Giselle, soprattutto per il secondo atto, dove è fondamentale la capacità interpretativa più che la tecnica poderosa. Carla aveva e ha tuttora questa dolcezza, questo languore che ben si adatta alle atmosfere di una notte magica in mezzo ai boschi, alle nebbie. Alla tristezza di questi amori perduti e alla malinconia di questo innamoramento che si deve allontanare e della vilite che non può ricongiungersi con lui. Ricordo a questo proposito che nel '58, '59 - non rammento la data con esattezza - vidi a Londra al Covent Garden, Alicia Markova, ormai artista più che matura, ma in

grado di interpretare il secondo atto in una maniera così fantastica, non più di tecnica ma di maestria interpretativa, da sembrare immateriale in certi passaggi. Allo stesso modo trovo che Carla incarni questo tipo di ballerina, in più è stata senz'altro la più fortunata delle sue colleghe italiane perché è stata la prima grossa scoperta della nostra danza. Elisabetta Terabust, Liliana Così e altre hanno dovuto lottare per imporsi, Luciana Savignano poi è un altro tipo. È successo un po' come per Nureyev che fu il primo a fare il salto oltre cortina; tra l'altro lo presi subito io a lavorare e fu con me che ebbe il suo primo impiego in Occidente. Feci una tournée in Italia della *Belle au bois dormant*, con uno dei cast più famosi e irripetibili oggi: Erik

Bruhn, Nureyev, Golovine, Chauviré, Hightower, Nina Viubova, il *gohla* della danza che presentai nel 1961 al «Carlo Felice» di Genova, allora semi-diroccato ma funzionale. Per tornare a Carla Fracci, è bene celebrarla ma bisogna anche dire che essa ha avuto la fortuna di nascere con un fisico ad hoc in un momento in cui c'era bisogno della «ballerina italiana», di una danzatrice con un viso latino. Quando nel '58 la portai a Londra per il gala di beneficenza della principessa Margaret, tutti esclamavano: «È la ballerina italiana, è la ballerina italiana», e lo dicevano con gioia, con un certo gusto anche in fondo faceva anche tenerezza: era fragile, dolce, almeno apparentemente. La ricordo proprio bellissima. E pensare che quando conobbi la mamma di Carla, ri-

masi immensamente impressionato perché era una signora sui novanta anni. Pensai: «Mio Dio». Carla avrà avuto vent'anni allora e temevo che il suo fisico di danzatrice avrebbe potuto seguire lo stesso iter. Poi conobbi anche il padre, che faceva il traviere a milano, molto magro molto longilineo e sperai che le due cose si sarebbero fuse come infatti è avvenuto.

Bisogna essere anche onesti però: il fatto di essere «nata» per prima come étoile italiana ha ubriacato giornalisti e critici che non riuscivano a misurare le altre ballerine altro che col metro della Carla Fracci. E questo ha nuocito alle nostre danzatrici, perché ne abbiamo delle formidabili, delle serissime, delle preparatissime, anche se purtroppo non possedevano questa dolcezza infinita che ha sempre avuto la Carla. D'altro canto, la Fracci ha dato un apporto fondamentale alla diffusione della danza perché ha ballato in tutti i posti possibili e immaginabili.

Ora ho in programma uno spettacolo molto importante che spero di realizzare chiamando proprio Carla: sto aspettando che le autorità si decidano per Nervi '92. Magari quando si arriverà alla decisione, la Fracci sarà impegnata. Vedremo, ma sarebbe bello vederla tornare sul palco dei suoi esordi. Quello stesso palco che ha visto sorgere la sua alba di étoile e che vide nascere i genovesi Paolo Bortoluzzi, Vittorio Biagi, che fecero la fortuna della compagnia di Maurice Béjart.

*Direttore del Festival di Nervi

«Beautiful» e Tg3, belli e mezzibusti: sfida alle 7 della sera

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Carrie Mitchum, la bella nipote di Robert, contro Rosanna Cancellieri. La bionda Teri Ann Lynn contro Mariolina Sattanno. Clayton Norcross (il biondo «Thorne») contro Maurizio Mannoni o ancora Ethan Wayne (uno dei figli del mitico John) contro Flavio Fusi. E - perché no? - Ronn Moss, il bello della soap, contro Corradino Mineo: «Io non l'ho mai visto, non sono neanche curioso» - dice Mineo -. Ma questa concorrenza... non si sa mai. La tv è una cosa strana: so che persino Sandro Curzi ha ricevuto lettere da ragazze che si erano innamorate dei suoi editoriali. «Cercheremo di essere all'altezza di Ronn Moss», scherza il direttore, Curzi.

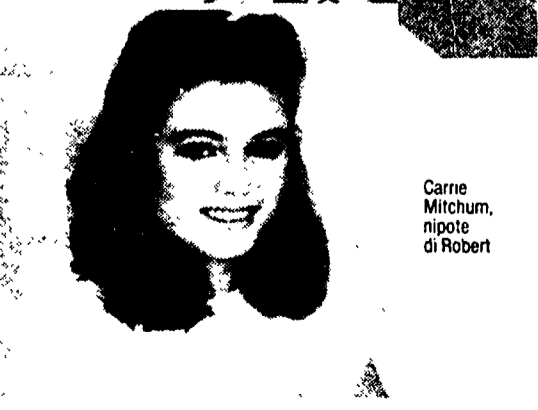
La notizia che da metà novembre il Tg3 avrà un nuovo concorrente, niente meno che i bellissimi e americanissimi protagonisti di *Beautiful* su Raidue, può suscitare anche un sorriso. Soprattutto, però, si fanno i conti in tasca a Raidue. Alla direzione della rete di Giampaolo Sodano assicurano che questo è un tentativo per «esaltare» la serie, per raccogliere un pubblico ancora maggiore (sottile da un'indagine commissionata ad hoc). Altre, i conti sono diversi: si ha al contrario l'impressione che per la soap a quell'ora non ci sia il pubblico «giusto» (adatto piuttosto ai telefilm d'avventura) e Raidue sia disponibile a «sacrificare» *Beautiful*, che finora è stata una gallina dalle uova d'oro per gli ascolti, per un motivo politico, per colpire il Tg3.

Un «sacrificio» contro un Tg «scomodo» che - secondo l'ultima indagine compiuta dalla Swg - è scelto dal 19,4 per cento del pubblico (il 35,1 per cento segue il Tg1, il 18,9 il Tg2): un pubblico ambito, composto soprattutto da chi è tra i 25 e i 54 anni e risiede nell'Italia del nord-ovest (il Tg1 riscuote la fiducia di un pubblico più anziano, che risiede nel sud e nelle isole, il Tg2 dei 35-44enni residenti a nord-est e al centro). Il Tg3, inoltre, è quello considerato «meno condizionato dal partito», che dà più spazio alla cronaca e meno ai politici. Come riscontro di questa indagine, ci sono gli ascolti, superano molto spesso il 20 per cento raggiungendo - nei mesi di settembre e ottobre - anche punte intorno al 30 per cento dei telespettatori.

Ma, scorrendo i progetti delle diverse reti, un altro dato balza agli occhi. Alle 19, contro il Tg3, come si è detto va in onda *Beautiful*. E non solo: alla stessa ora è previsto lo spostamento del Tg di Emilio Fede su Italia 1. Alle 19,45 il Tg2 parte invece praticamente senza concorrenza, per un quarto d'ora: il direttore Alberto La Volpe ha già previsto di condensare in questo spazio il «lancio» di tutte le notizie maggiori e soprattutto l'informazione politica. Alle 20, quando parte il Tg1, su Canale 5 decollerà prossimamente anche il Tg5 di Enrico Mentana. Si osserva a viale Mazzini: questo nuovo intreccio nell'informazione Rai e Fininvest permette di fatto al Psi - «patron» del Tg2 come delle tv di Berlusconi - di avere una «linea continua» di informazione che decolla alle 19 con Fede, passa a La Volpe alle 19,45 e ritorna a Mentana, fino a poco tempo vicedirettore del Tg2, alle 20 e fino alla partenza dei programmi di prima serata.



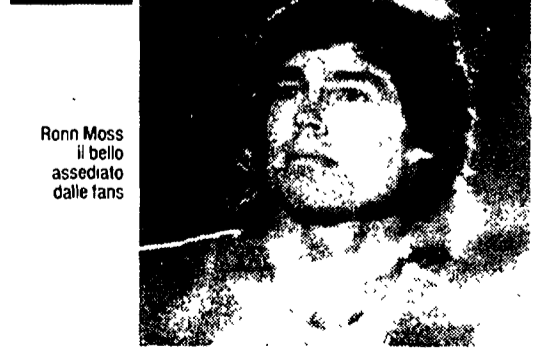
Rosanna Cancellieri, anche «Miss Cortina»



Carrie Mitchum, nipote di Robert



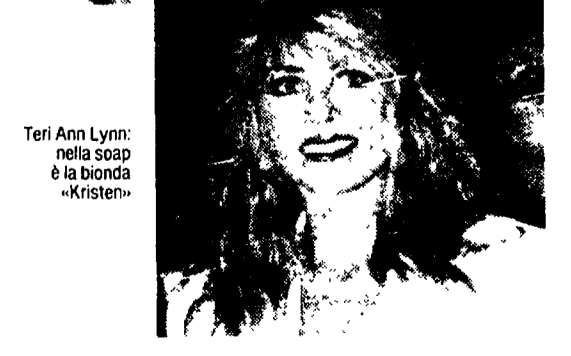
Corradino Mineo, la voce del Tg3



Ronn Moss il bello assediato dalle fans



Mariolina Sattanno, la più telegenica



Teri Ann Lynn: nella soap è la bionda «Kristen»